

Romana, completamente posseduto dal Diavolo. (Misericordia! Che diavolo ci fa il Diavolo, nella Curia Romana?). Un invisibile sospiro solleva il petto addormentato di Chiara: dalla sua mano immobile si sprigiona la consueta potenza. Il ragazzo si rialza stordito: ha forse fatto un brutto sogno? (Giova pensare che abbia lasciato, per qualche tempo, la Curia Romana).

E ci sono i miracoli sui lupi, che Chiara ha in comune con Francesco, ma che in lei sembrano la sublimazione della vittoria dello spirito sulla violenza brutta: un lupo resta lupo, ma abbandona la preda e si rinselva nei boschi. E ci sono i miracoli che contengono anche un messaggio spirituale: messaggio che trascende il fatto e si imprime nell'animo come un invito alla meditazione. Come il miracolo dell'olio: l'orcio è vuoto, e viene messo fuori della porta, perché il frate addetto alla questua ne vada a cercare dell'altro. Ma Chiara ha appena lavato l'orcio con le sue mani che questo si è già silenziosamente riempito del prezioso liquido. Donde la stizza del questuante: «Queste donne mi fanno perdere tempo! Hanno già l'olio e vogliono che lo cerchi io!». Hanno già l'olio! Meravigliosa autosufficienza della preghiera! «La pietà è utile a tutto: ha le promesse della vita presente e quelle della vita futura».

E ci sono miracoli che presentano un insegnamento nascosto, inafferrabile, ma non per questo meno affascinante. Come quando Chiara traccia il suo infallibile segno di croce su un bimbo malato, e poi ordina di condurlo a sua madre Ortolana, perché ripeta anche lei il segno di croce. Al secondo segno, il bimbo guarisce; ed ecco Chiara dire che il miracolo è stato operato da sua madre, e sua madre dire che il miracolo è della figlia. Perché? Si fa presto a dire che Chiara ha voluto fare atto di umiltà: ma perché solo questa volta? Forse una tentazione d'invidia ha sfiorato il cuore della vecchia madre? O Dio ha voluto invece premiare una virtù segreta, una sofferenza sepolta nel cuore di madonna Ortolana? Ci sono virtù e sofferenze delle madri che i figli non conoscono mai, se non per ispirazione divina. Oppure Chiara ha voluto significare ciò che sapeva anche Francesco: che ci so-

no uomini e donne piccolissimi, molto più importanti di quelli grandi e famosi?

E finalmente c'è un miracolo birichino: così birichino che sembra impossibile ci sia in mezzo il dito immacolato della mia fanciulla. C'è una coppia di anziani coniugi assisani, divisa ormai da tempo da inestinguibili rancori. In loro, come spesso avviene, l'amore si è trasformato in odio cancrenoso: la donna si è ritirata a casa dei suoi, e, nonostante i buoni uffici di parenti e amici, il marito non vuol saperne di riprenderla con sé. Dopo ventidue anni di separazione, gli giunge un perentorio messaggio di Chiara: riprenda con sé la sua donna, perché da questa dovrà avere un figlio che sarà di grande consolazione per lui e per Domeneddio.

Ma nemmeno l'altissima autorità morale di Chiara riesce a piegare il superbo signore. Peggio per lui! La mia fanciulla congiunge in preghiera le formidabili mani: da esse, come da un portentoso alambicco, si distilla adesso un invincibile filtro d'amore. Udiamo la deposizione del superbo signore al processo di canonizzazione: «Ma dopo pochi dì da questo messaggio, fui costretto da tanto impeto di desiderio, che reamenai e ricevetti la detta mia donna, la quale tanto tempo innanzi avea lassata. E poi da lei, come era stato predetto da Madonna Chiara, generai un figliolo, del quale molto mi rallegrò e ho consolazione». È proprio il caso di dire: quando donna vuole...

Ma questa volta la donna non è la sposa abbandonata, bensì una fanciulla chiusa nella sua torre d'avorio. E chi mai sarà stato questo bambino, tratto alla luce dal grembo di una madre, quasi a viva forza dalla volontà di Chiara? Le cronache tacciono su di lui; eppure egli avrà, a suo modo, impresso il suo solco nella storia umana. Sconosciuto a noi, non a Dio; che lo volle, fortissimamente lo volle, quando nessuno lo voleva; e lo ebbe — se così si può dire — da Chiara. Nella carne di questo neonato, Chiara ha scritto una lode che manca al cantico di Francesco: «Laudato si, mi Signore, per Messer lo frate Amore, lo quale pure è bello, iocundo, robusto e forte: e molti scherzi tu combini a noi per lui». A Lode di Madonna Chiara. Amen.

DAL MONASTERO DI S. CHIARA IN ASSISI

Una lettera dalla clausura

Monastero delle sorelle povere di s. Chiara (Assisi, 28-10-1980).

Carissimi lettori,

*il Signore vi dia pace!
Come muore una sorella povera di s. Chiara? Come si incontra con questa realtà misteriosa che «è come una livella» dei ricchi e dei poveri, dei deboli e dei potenti?*

Ho ancora dinnanzi agli occhi la nostra diletta sorella, ancor giovane, che il Signore è venuto a prendere in una luminosa mattina del luglio scorso: attendeva, dignitosa e semplice, Colui che sapeva vicino ad arrivare. Lo attendeva proprio come si attende chi ti ha dato un appuntamento e sai che non può mancarvi. Era un'attesa fiduciosa di sposa che non si riteneva perfetta ma che sapeva di essere stata purificata e adornata da lui stesso per l'incontro. Anche per lei la morte è stata «sorella».

Le avevamo ripetuto le parole di s. Chiara quando si avvicinava al santo passaggio: «Va' sicura in pace, anima mia: perché chi ti creò, ti santificò; e poi chi ti creò, mise in te lo Spirito Santo e sempre te ha guardata come la madre il suo figliolo lo quale ama. Tu, Signore, sii benedetto, lo quale mi hai creata». Lei stessa rivela il segreto della sua grande fiducia. Infatti, esortandola frate Rinaldo alla pazienza del lungo martirio di così grave infermità, gli rispose: «Da quando ho conosciuto la grazia del Signor mio Gesù Cristo per mezzo di quel servo Francesco, nessuna pena mi è stata molesta, nessuna penitenza gravosa, nessuna infermità mi è stata dura, fratello carissimo». E, con s. Francesco, avrebbe potuto aggiungere: «Tutto mi si è convertito in dolcezza di anima e di corpo».

Nella concretezza della sua povertà, dei pericoli e delle malattie, Chiara e le sue sorelle avevano sperimentato la grazia di Colui che è donatore di ogni bene. È un'espe-



Assisi: veduta del chiostro interno di S. Damiano

rienza che può fare chi è rinato nello Spirito Santo, chi sceglie di fidarsi totalmente del Vangelo.

La vita claustrale è, in questo senso, una continua «novità». C'è in realtà un aspetto di «rinuncia», di «morte», ma di quella morte che ti permette di sperimentare la «vita» nello Spirito, la grazia di Dio. Una morte quindi desiderabile!

Alcuni esempi. Dice il Signore: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi, per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (Mt. 19, 29). Il centuplo, per una clarissa, è innanzi tutto Lui: il sommo, il vero Bene. È Lui che ricolma di gioia il cuore, di quella gioia che nessuno può togliere e che esplode nella letizia fraterna e nel canto delle lodi. Ma è un centuplo che si manifesta anche in tanti piccoli doni, quasi gentilezze da parte di Dio, come il trovare tanti cespugli fioriti in pieno

gennaio, nel chiostro, o il vedere che un passero solitario non ha nessuna paura di te e ti saltella accanto, mentre lavori nell'orto, a raccogliere due casse di cicoria per le monache.

Certo, sono piccolezze, piccole gentilezze da parte di Dio, che sa fare doni grandi e piccoli ai figli che ama. Doni grandi, come quattro miliardi di uomini per fratelli e sorelle, a partire dalle cinquanta sorelle della tua comunità, con tutte le loro ricchezze e diversità. C'è la sorella anziana, che, per giungere al monastero tanti anni fa, ha dovuto percorrere a piedi la stradina non asfaltata che da s. Maria degli Angeli portava ad Assisi (e non si vedevano turisti in quei tempi!). E c'è la sorella che, venuta da una metropoli nordamericana, ha imparato a far le scale in monastero... (e ce ne sono tante, come in tutta Assisi, del resto). Ognuna si porta dietro il suo carattere e la sua cultura: ognuna fa la sua

esperienza di rinuncia e di morte, e poi rinasce a vita nuova nello Spirito.

Ma, anche al di fuori della comunità, ci sono tanti uomini che sono fratelli e sorelle, donati dal Signore alla tua vocazione. Con loro si passa da un contatto materiale ad una comunione non meno reale. Ognuno di essi è realmente tuo fratello: c'è chi ti domanda l'aiuto di una preghiera, chi bussa alla ruota in cerca di conforto; ma c'è anche chi non conoscerai mai, dopo aver speso la vita per lui.

È centuplo l'aver rinunciato ad un ministero diretto nella Chiesa e sentirti confermare dal Santo Padre che, con la tua vocazione, sei nel cuore della Chiesa.

L'esperienza tuttavia più forte di «morte e vita» è nella progressiva liberazione da te stessa, cioè nella morte dell'egoismo, dell'individualismo, di ogni ostacolo interiore, per seguire unicamente l'amore e vivere d'amore. Se non c'è amore, la vita claustrale si svuota e diventa realmente assurda. L'amore diventa offerta di tutta la tua giornata per i tuoi fratelli: offerta della preghiera, della penitenza, del lavoro manuale. La grazia di Dio, quindi, trasfigura la quotidiana esperienza della sofferenza e della morte, cioè quella dell'uomo vecchio. Una clarissa che vive intensamente questo, si sente veramente ogni giorno custodita da Dio, come una madre custodisce il suo figliuolo che ama. E quanta gioia quando finalmente giunge il momento di andare a vedere per sempre quel Volto che sempre hai cercato!

Ma nessuno può temere la morte fra quelli che avranno dato almeno un bicchier d'acqua a un piccolo del Signore.

La paura della morte è legata alla paura di Dio, e la vinceremo riscoprendo il suo volto di Padre. Ridonare al mondo questa scoperta è la nostra ansia quotidiana. Non ci interessa tanto essere capite: il Santo Padre, parlando alle contemplative francesi, ha detto loro di non preoccuparsi di essere capite. Ci interessa di essere ascoltate dal Signore e, per questo, continuiamo a compiere la nostra missione di preghiera per il mondo. Nella preghiera delle sorelle povere di s. Chiara potete, se volete, ritrovarvi tutti.

Vostra Suor Chiara